



Selezione d'Istituto Licei Giovanni da San Giovanni

TRACCIA n°3 - Ambito politico

L'astensione assoluta nelle questioni politiche, è impossibile: tutti i fogli astinenti fanno anche politica. (...) Tutti gli astensionisti si definiscono rivoluzionari (...) Ma la rivoluzione è il più alto atto della politica, e chi la vuole deve volere anche il mezzo.

(Friedrich Engels, "Sull'azione politica della classe operaia", in Marx-Engels, "Critica dell'anarchismo", Einaudi, Torino 1974, pp290-291)

"Nella maggior parte dei Paesi occidentali, oggi, la gente vive i regimi democratici fondati sul sistema della rappresentanza. La democrazia rappresentativa di origine liberale che si richiama all'ideologia liberale è un sistema nel quale i rappresentanti sono autorizzati a trasformare la volontà popolare in atti di governo: sin dal momento in cui sono eletti hanno un mandato rappresentativo. Poco a poco si è imposta l'abitudine di pensare che la democrazia e la rappresentanza siano così la stessa cosa. Oggi viviamo una profonda crisi della rappresentanza politica che si manifesta attraverso tutta una serie di fattori, il più noto e il più sensibile dei quali è certamente l'enorme astensionismo, così come viene constatato nella maggior parte delle elezioni politiche."

(Alain de Benoist: intervista dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, 1996)

Si è dibattuto molto, durante una storia perlopiù recente, sul ruolo dell'astensionismo come strumento (e talvolta arma) politico. Considerando l'astensionismo, troviamo in primo luogo una sua definizione generale. L'astenuto non vota, non esprimendo il suo giudizio politico rispetto a un tema consultato. Come detto, la sola idea è sufficiente a far sorgere diverse preoccupazioni, come ad esempio: la "legittimità dell'astensione" o ancora, l'influenza che essa apporta.

Personalmente, concordo con entrambe le asserzioni della traccia: la politica è talmente radicata nella società che, quasi paradossalmente, un allontanamento da

essa si rivela parimenti influente ad un avvicinamento. Il rivoluzionario che si astiene è il primo a fare politica ed è il primo a ledere il suo stesso ideale. Il cambiamento lo si fa votando, tutto il resto è inutile farsa propagandistica. Al netto di ciò, possiamo stilare una lista di diversi argomenti che sostengono quanto detto. L'astensione è un atto politico reale ed effettivo e al contempo, uccide una maggioranza vera e lecita.

In primo luogo, il vero rivoluzionario non si asterrebbe mai se tenesse realmente al proprio stato. Si considera l'astensione come l'esempio massimo di una politica passivo-aggressiva che non fa altro che creare confusione. Se credessi fermamente in un ideale, la mia lotta politica sarebbe unicamente incentrata sulla sua instaurazione nel mio stato di appartenenza. Con l'astensione non farei altro che contraddirmi: non è possibile pensare ad un cambiamento (che si rivelerebbe ovviamente politico, nel più prossimo immediato), evitandolo. Se i rivoluzionari avessero realmente a cuore la loro terra, seguirebbero l'esempio del grande filosofo Socrate. Egli, pur conscio dell'ingiustizia perpretatagli e condannato ingiustamente a morte, è comunque rimasto fedele al suo stato e si lasciato uccidere. Per evitarlo, non sarebbe stato lui a dover cambiare, ma la mentalità di coloro (il popolo, peraltro) che lo hanno mandato a morire. La mente delle persone si coltiva agendo e non nascondendosi dalle decisioni (per quanto impellenti o meno). Astenersi equivale a vittimizzare il proprio minor numero. Non si protesta a parole, ma a fatti. Se la nostra idea fosse destinata a perdere, dovremmo accettarlo e coerentemente, continuare il nostro viaggio affinché sempre più persone capiscano i nostri punti e ci appoggino: la maggioranza deve essere pulita e si deve basare sul voto, non su una fuga da esso.

Si obietta questa tesi: tuttavia l'astensione è un dissociarsi dalla politica di uno stato. Colui che non vota, lo fa in veste di un "grande difensore della libertà di espressione". Ad ogni modo, è comunque corretto esprimere un disappunto, a prescindere dal modo in cui lo si fa. La decisione di astenersi è pressoché sempre ponderata e inoltre, questa mossa non può essere unicamente limitata al "non votare". Ad esempio, può trattarsi di una mossa tattica: conveniamo tutti sul fatto che cambiare le cose sia difficile, spesso impossibile. Dunque, non si tratta di una scappatoia, bensì di una strategia. Lenin (con l'astensione bolscevica), rimanendo esterno a certi argomenti, evitò di dover accettare compromessi di sorta.

La questione non cambia: in questo campo, tattica e politica non divergono. Inoltre, non esprimendosi, il fantomatico "grande difensore della libertà di parola" non sarebbe altro che un incoerente. Ci rifacciamo quindi al concetto di voto. Siamo incredibilmente fortunati a poter votare e non facendolo, non sfruttiamo la più grande occasione che abbiamo per risolvere pacificamente ogni questione. Il rivoluzionario nasce dal popolo, quindi dovrebbe avere un'altissima considerazione di questo. Inoltre vorrei fare un'ipotesi: qualora costui prendesse davvero il potere e presentasse disegni di legge e quant'altro, avrebbe davvero il coraggio di approvare un eventuale astensione di una possibile opposizione? Sarebbe ironico e terribilmente rivelatorio. Il suo passato diventerebbe un paradossale "elefante nella stanza". Sarebbe costretto a rinnegare le stesse tecniche usate per il raggiungimento del potere. Del resto, se il rivoluzionario volesse uno stato per il popolo, logicamente

vorrebbe anche un popolo votante. Dunque si tratta di un controsenso: l'antitesi sostiene un "mero mezzo apolitico per fare politica".

Un secondo lo dedico al concetto di rappresentanza. Mi è ancora più semplice sostenere la tesi di Alain de Benoist, per quanto il suo orientamento politico sia lateralmente opposto. Una democrazia popolare ha l'onere e l'onore di potersi scegliere la propria rappresentanza. Non facendolo, ovviamente si preclude questa possibilità. Si tratta di un discorso che esula dalla succitata "questione del rivoluzionario". Stavolta si tratta di un discorso prettamente logico. In uno stato composto da milioni di persone, se una parte di questi si astenesse, il bacino elettorale di coloro che andrebbero a decidere diminuirebbe. Lo stesso rapporto numerico tra il valore del voto e la persona votante verrebbe falsato: se una sola parte del popolo si esprimesse, il resto delle persone si troverebbe costretto a sottostare alle decisioni altrui, da considerarsi "legittime" (perché in democrazia devono essere necessariamente legittime e legittimate). Ciò porterebbe inevitabilmente ad un sistema di suffragio basato su pochi e questo collide in maniera quasi incresciosa con il concetto stesso di "democrazia". Quindi, la rappresentanza di un popolo si deve basare su una vera e lecita maggioranza, non sui pochi che votano, ma su tutta la popolazione passibile di votare. Con questo non intendo esprimere un giudizio verso chi si astiene: costringere una persona al voto è altresì una mancanza di "democrazia", un qualcosa che possiamo tranquillamente osservare in paesi come la Corea del Nord (quindi ideologicamente e strettamente autocratici, dove il popolo è niente più che il braccio di una sola mente umana).

In tal caso, potremmo ribadire la nostra astensione come uno "strumento, stavolta apertamente politico, di espressione". Se ritenessimo opportuno seguire questa strada in quanto scelta personale, una democrazia ci dovrebbe incentivare a farlo. Il fatto di poter esternare un'opinione (o non farlo) è inalienabile e inoltre, così si eviterebbe il "tarlo" del "dover fare la scelta meno dannosa". Difatti, votare una persona che non ci rappresenta è deleterio per noi stessi. Il popolo deve avere il diritto di negare il suo favore, soprattutto nel caso in cui questo non sia ritenuto applicabile ad una certa rappresentanza.

Questa teoria è però causa di uno dei problemi più grandi della politica contemporanea. Con l'astensione del popolo, i vari piccoli gruppi politici, evitando di concedere il potere ad una ben più temuta opposizione, tendono ad unirsi. Questi macro-gruppi che si creano, sono tuttavia costretti ad uniformarsi in un'ideologia che si identifica in una sorta di grande compromesso. Ciò porta a tutta una serie di dinamiche: in primo luogo, queste "unioni" tendono sempre a essere più fragili e insoddisfacenti verso il popolo, rispetto a partiti più solidi. Di conseguenza, la fetta di popolazione che vorrebbe votare un'ideologia meno radicata si trova puntualmente costretta a dover scegliere l'opzione meno nociva per lui. Dopo anni di malcontento, il popolo tende a non avere più fiducia nei rappresentanti dei propri ideali e decide di astenersi. Questo è incredibilmente dannoso per la democrazia. Se non esiste

sufficiente sostegno verso un partito, per democrazia, non deve vincere. Si tratta di una scelta inutile e se vogliamo fariseista, alimentare i partiti avversari con la nostra stessa paura di vederli al governo. Astenersi lede la democrazia e porta ad uno stato “vittima” e “assassino” delle più disparate ideologie. Il popolo non deve lamentarsi se non vota. Non presentarsi, funge unicamente da riduttore della massa votante e quindi, tende a facilitare l’opposizione. Risulta quindi un atteggiamento ipocrita, non esprimere il proprio giudizio (che potrebbe comunque essere un voto “nullo” quantomeno conteggiato) e lamentarsi di una rappresentanza che non sia veritiera con le varie ideologie delle masse.

Concludendo, ritengo opportuno ammonire l’astensione come mezzo utile ed efficiente per ovviare al problema della rappresentanza e delle false ideologie. Il “non esprimersi” è il primo passo verso una politica fatta di congetture e falsi miti. La democrazia è tale solo quando viene applicata e il popolo è l’unico organo capace di invertire la rotta del proprio stato o persistere. Se il rivoluzionario si definisce “astenuto” ed estraneo alla politica del paese di appartenenza, si condanna a un regime dove il voto popolare è solo un’illusoria “ancora di salvezza”. Costui deve invece combattere per i suoi ideali e perseverare, mai scendere a compromessi e convincere tramite la propria voce il popolo a seguirlo. La politica del rivoluzionario deve rifarsi all’esempio di Cartesio: “Se c’è un contrasto tra me e ciò che mi circonda, devo agire su me stesso”. L’astensione uccide la democrazia, e i suoi carnefici spesso sono coloro che la bramano incessantemente.